

«Attrazione fatale», di Adrian Lyne, nuovo film-caso Nove settimane e mezzo fa

SAURO BORELLI

Attrazione fatale
Regia: Adrian Lyne. Sceneggiatura: James Dearden. Fotografia: Howard Atherton. Musica: Maurice Jarre. Interpreti: Michael Douglas, Glenn Close, Anne Archer, Stuart Pankin, Ellen Foley, Usa 1987. Milano: Odéon, Cavour Roma: Empire, Reale

L'uscita sugli schermi americani di *Attrazione fatale* è stata, per tanti versi, un evento d'eccezione. Michael Douglas sostiene infatti che nei consueti luoghi di incontro a New York e a Washington «si parla più del film che delle prossime elezioni e del declino di Reagan». La cosa, del resto, è spiegabile. In *Attrazione fatale* tutto ciò che pertiene alla famiglia (dalla convivenza coniugale alle possibili trasgressioni, dagli imprevedibili colpi della sorte ad irrazionali intrusioni esterne) è messo in discussione attraverso una vicenda a metà

erotico-sentimentale, a metà thrilling-patologica in cui sono via via risucchiati rovinosamente un ambizioso avvocato, la sua bella moglie, la loro figliuola e, soprattutto, un assatanato amante, assolutamente rittorta al fatto di essere messa da parte, liquidata come un episodio ormai irrilevante. Giusto a proposito di questo stesso film, ancora in America ed altresì a Parigi ove il film è stato presentato recentemente, si è arrivati al punto di prospettare, quale intento prioritario della pellicola, la rappresentazione di una sorta di emblematico scorcio sociologico-comportamentale tipico di certi disinibiti ambienti borghesi colti appunto nel momento di radicale crisi di identità. Cioè, l'adultero, la destabilizzante irruzione nel quieto vivere domestico dell'indemoniata amante. Scopo evidente di simile racconto sarebbe, nella lettura più immediata, un ripristino delle supposte virtù americane legate al culto tradizionale della

famiglia. Insomma, *Attrazione fatale* sarebbe un apologo ammonitore sui giusti proclami della licenza erotica. A tutto ciò Adrian Lyne, notoriamente cineasta pragmatico e senza fumo agli occhi, risponde dicendo, inascoltato, che suo primo e autentico proposito è stato raccontare una storia d'oggi, un caso ricorrente, dovunque e comunque. Di fronte al film in sé per sé, noi siamo più propensi a credere alla sua tesi che non a quelle, sempre un po' strumentali, campate da altre parti. La riprova di simile impressione ce la fornisce Adrian Lyne quando con assoluto candore viene ad ammettere: «Truffaut una volta ha detto che gli americani fanno film sugli eroi e l'eroismo, mentre gli europei tendono a fare film sulla gente con debolezze e vulnerabilità. Devo dire che io mi sento più attratto da questo tipo di racconti». E si vede, si può verificare. Già nel controverso e, a nostro personale giudizio, sottovalutato *Nove settimane e*

mezzo e più propriamente ora in questo *Attrazione fatale*, il cineasta britannico dà sensatamente a vedere quali siano tanto i suoi possibili modelli tematici, quanto i trasparenti punti di riferimento sul piano stilistico-espressivo. Non è per niente accidentale, infatti, che Lyne chiami in causa il cinema dello scorporo Truffaut, notoriamente un fuoriclasse nel perustrare, nell'indagare con singolare acume ed estro poetico i tragici contrapposti di *Amour lous* disgregatissimi: da *Adele H.* alla *Camera verde*, dalle *Due inglesi* e il continente alla *Sigra della porta accanto*. Per analogie e rimandi anche labili, infatti, il fortunato autore di *Flash Dance* si rifà, appunto, a Truffaut quando, in *Attrazione fatale*, prima disegna un accattivante «interno-esterno» tutto americano con la subitanea, travolgente avventura erotica tra l'apparentemente equilibrato Dan Gallagher (Michael Douglas) e la cordiale, disponibile, nuova conoscenza Alex Forrest (Glenn Close); poi, per pro-

gressive, incalzanti avvisaglie, il cineasta fa degradare la storia in una torva, cruenta serie di colpi di scena, di traumatici strattoni, sino al punto che, nell'epilogo virato sulle tinte più fosche, un definitivo soprassalto drammatico suggerisce l'intricato plot con le coloriture isolate dell'orrore, dell'estrema disperazione. Sbarazzato, dunque, il campo di ogni significato troppo azzardato, come ad esempio la metafora sulla minaccia dell'Aids (si è parlato anche di questo). *Attrazione fatale* a noi sembra una aggiornata trascrizione, con ritmi e snodi narrativi adeguatamente attuali, del più classico, fiammeggiante *mélo* di impianto e ispirazione accesa amore-sentimentale. In questo senso, anzi, l'opera di Adrian Lyne tocca il suo senso più proprio, e completo. Anche e soprattutto grazie alle superlative caratterizzazioni, nei ruoli maggiori di Glenn Close e di Michael Douglas, ben coadiuvati per l'occasione da comprimari e contesti tutti omogenei e azzeccati.



Un'inquadratura del film «Attrazione fatale»

Biennale. Rese note le nomine E per il cinema spunta Zavoli

Sergio Zavoli è il nuovo direttore della Mostra del cinema di Venezia. A Giovanni Carandente spetterà il compito di organizzare la prossima Esposizione delle arti figurative. Carmelo Bene, poi, sarà responsabile del settore Teatro; Francesco Dal Co dirigerà il settore architettura e Silvano Bussotti il settore musica. La Biennale ha fatto le sue scelte con una ricchissima dose di fantasia e fuori da tutte le previsioni.

DAL NOSTRO INVIATO
NICOLA FANO

VENEZIA. Alla fine del cappello magico di Paolo Portoghesi è uscito fuori il nome di Sergio Zavoli: l'ex presidente della Rai, il cronista illustre sarà il nuovo responsabile del settore cinema della Biennale. Sarà lui a firmare la prossima Mostra del cinema della Biennale. Giovanni Carandente, poi, dovrà mettere in piedi in cinque mesi l'Esposizione internazionale di arti visive. Carmelo Bene, invidiato e in viso a molti, si occuperà delle cose della scena: chi l'avrebbe detto che le sue aspre polemiche contro il mondo della critica teatrale lo avrebbero portato alla nomina veneziana? Alla musica è stato nominato Silvano Bussotti, un altro ex ragazzo terribile da molti anni attivo però anche all'interno del mondo istituzionale. Francesco Dal Co, infine, seguirà le cose dell'architettura. Insomma, le nomine dei direttori di settore della Biennale sono arrivate a notte fonda in un clima particolarmente surriscaldato dalle polemiche: la votazione decisa è partita dopo la mezzanotte. Dopo, cioè, che per tutta il pomeriggio il Consiglio direttivo aveva discusso a proposito dell'opportunità di dare mandato al senza tessera o a intellettuale più strettamente legati ai partiti. Forse la soluzione ha attraversato a metà i due schieramenti. E le ambiguità del risultato sono tutte lì nei nomi.

È il festival del «no, grazie». La Biennale non piace più. Cioè, non piacciono le cariche troppo specifiche, troppo impegnative. Perché? Ecco qui: cominciamo dai nomi al negativo, quelli che hanno rinunciato alle candidature vere e presunte. Cinema: Bernardo Bertolucci e Ettore Scola, interpellati, hanno spiegato che fare film è meglio. Teatro: Maurizio Scaparro e Vittorio Gassman hanno altro da pensare (il primo, soprattutto, che pure si era praticamente autocandidato, deve risolvere più d'un problema di deficit finanziario al Teatro di Roma). Architettura: Renzo Piano ha ringraziato ma ha spiegato che

lui, in genere, i suoi disegni li realizza, quindi ha bisogno di molto tempo per dedicarsi al lavoro di architetto. Può bastare? Pare di sì, anche se va aggiunto che pure intanto al settore Arte e a quello Musica i no, i ni, i uedremo hanno addirittura superato il numero dei papabili. Insomma, ieri pomeriggio il Consiglio direttivo della Biennale è tornato a riunirsi con la ferma intenzione di tirare fuori dal segreto delle stanze di Ca' Giustiniani i nomi dei direttori di settore per i prossimi quattro, travagliatissimi anni. La prima novità, comunque, riguarda una sorta di piccola redistribuzione di forze: il democristiano Degan (neo-sindaco di Venezia) ha naturalmente preso il posto del socialista Gianfranco Pontel, rappresentante della Giunta precedente. La Dc, quindi, ha riconquistato la maggioranza. E vediamo la cronaca del pomeriggio.

Ore 17: il presidente Paolo Portoghesi introduce la discussione intorno alla nomina del Comitato esecutivo, una sorta di mini-governo della Biennale. Un'ora e mezza dopo vengono fuori i tre nomi: Stefania Mason Rinaldi, storica dell'arte, di area repubblicana; Umberto Curci, storico della filosofia, di area comunista; Giorgio Sala, avvocato, di area democristiana. Ore 18,30: comincia la discussione vera e propria sugli indirizzi futuri della Biennale e quindi sui direttori di settore. Introduce Portoghesi, ovviamente. Perché l'impegno del presidente era stato quello di raccogliere indicazioni dai singoli consiglieri per poi commentare i nomi congiuntamente. Ora, l'arte della retorica ha radici lontanissime qui da noi. E le mediocrità strettamente polemiche impiegano un tempo decisamente elevato per trasformarsi in fatti. Così, con eleganza, il presidente Portoghesi ha preso a snocciolare i nomi proposti da grandi e piccoli elettori. Ma i nomi ormai si conoscono. E parlano già molto da soli.

Ministro per omonimia

AGGEO SAVIOLI

Come già decine di suoi predecessori, l'attuale ministro dello Spettacolo, Franco Carraro, ha annunciato per imminente un disegno di legge governativo che disciplini l'intervento dello Stato nel campo del teatro di prosa. Sul tempi reali della proposta, e della relativa discussione parlamentare, ci permettiamo di essere scettici. Ma qualcosa (e non poco) della «filosofia» del titolare di via della Ferratella ha cominciato intanto ad avere applicazione concreta, mediante il taglio dei fondi destinati al settore scomunicamente più debole, quello della sperimentazione e ricerca. In un'ampia intervista al *Corriere della Sera*, il ministro così puntualmente, in proposito, il suo concetto: «Penso che si possa sperimentare per un certo numero di anni: dopo, o ci si svezza o ci si ferma».

Rinunciamo a ipotizzare le conseguenze di un simile criterio, se adottato a riguardo di altre attività, non solo scientifiche (che cosa rimarrebbe della medicina, senza ricerca e sperimentazione?), ma anche artistiche e culturali. Temiamo però che Franco Carraro confonda il lavoro e la stessa produzione teatrale con una sorta di campionato di calcio, dove la massima aspirazione di chi milita nelle serie «inferiori» sia di accedere alla «A». L'area della sperimentazione, della ricerca, dell'avanguardia sarebbe una specie di C2, o peggio, dalla quale ci si dovrebbe solo sforzare di uscire al più presto. E invece, vorremmo

che il ministro, dando minore udienza a forse cattivi, certo interessanti consiglieri, si convincesse che sperimentazione e ricerca sono un valore a sé stante, da incoraggiare e proteggere; tanto più in quanto proprio di lì sono venuti, alle strutture teatrali «maggiori», pubbliche e private, apporti di idee, di quadri, di stimoli e, perché no, di utili provocazioni.

Certo, anche quell'area è oggi inflazionata. Ma non più, anzi meno, in proporzione e in assoluto, di quelle che occupano, in modo massiccio, il grande mercato. Perché non iniziare proprio da quest'ultimo la più necessaria opera di bonifica, di verifica, di selezione? Ma, guarda caso, per quanto concerne tale versante, il ministro usa il futuro. Si farà, si vedrà... Del resto, Franco Carraro non potrebbe ragionare e agire diversamente, avendo affidato, in pratica, la gestione del «sistema», di cui pur riconosce l'inadeguatezza e la condizione critica, nelle mani di coloro stessi (grandi impresari pubblici e privati, padri dei circuiti, ecc.) che ne sono, da decenni, gli amministratori *pro domo sua*, e gli inappellabili giudici.

Se non vorrà passare alla storia come un ministro solo per omonimia (condividendo il cognome con un insigne artista della nostra scena), Franco Carraro farà bene a porgere l'orecchio anche ad altre voci. Ma dubitiamo assai di essere ascoltati.

Il concerto. Era in programma anche «Voci» di Donatoni Brahms secondo Berio ma l'orchestra era necessaria?

Una trascrizione di Berio nuova per l'Italia (dalla *Sonata op. 120 n. 1* di Brahms), un grande pezzo sinfonico di Donatoni, *Voci*, e uno dei primi capolavori di Berg, *I Tre pezzi op. 6*, costituivano l'impegnativo programma del concerto diretto dal giovane direttore spagnolo Arturo Tamayo per la stagione sinfonica milanese della Rai. E si è visto che *Voci* porta benissimo i suoi quindici anni di vita.

PAOLO PETAZZI

MILANO. L'occasione di ascoltare *Voci* di Franco Donatoni e la prima esecuzione italiana di una trascrizione di Berio da Brahms erano motivi di particolare interesse nel programma del concerto dell'Orchestra Sinfonica Rai di Milano diretta da Arturo Tamayo, uno dei pochi comprendenti pagine contemporanee nella stagione della Rai milanese, che ne è assai avara. L'esecuzione di *Voci*, momento culminante della serata, ha confermato che questo pezzo del 1972-'73, definito dall'autore «esercitazione per orchestra», non è affatto invecchiato. Si presenta come una serrata successione di pannelli che di volta in volta indagano molteplici possibilità di elaborazione di un limitato materiale di partenza. Il rigore con cui Donatoni conduce la sua «esercitazione» non va a scapito della ricchezza inventiva, che si impone anzi con brillante varietà e viva tensione,

con una plastica evidenza che per certi aspetti fa già pensare ad alcuni sviluppi successivi della scrittura del compositore veronese.

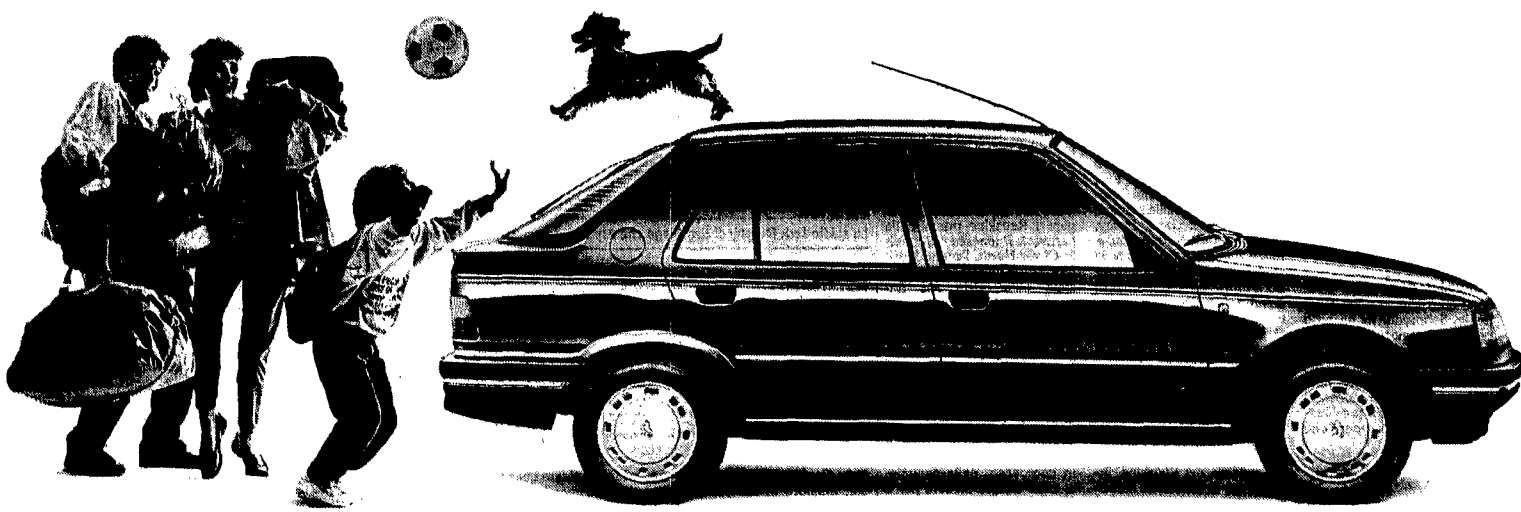
Tamayo, un giovane direttore spagnolo che finora si è affermato soprattutto nel repertorio novecentesco e contemporaneo, ha saputo dare di *Voci* una interpretazione accurata e tesa. Il programma del suo concerto, però, era troppo impegnativo per i normali tempi di prova e avrebbe richiesto un più lungo lavoro con l'orchestra: ne ha risentito l'esecuzione solo a grandi linee attendibile dei *Tre pezzi op. 6* di Berg, pagine di estrema densità e complessità, e probabilmente anche quella della trascrizione di Berio dalla *Sonata op. 120 n. 1* di Brahms.

Questo omaggio di Berio ad uno degli ultimi capolavori di Brahms non ha il carattere delle recenti orchestrazioni di

Lieder giovanili di Mahler: la scrittura pianistica di Brahms nelle sonate per clarinetto e pianoforte non ha nulla di irrisolto, non sembra richiedere implicitamente l'orchestra, come accade invece nei primi Lieder di Mahler. E Berio qui sembra meno convinto: si limita a sostituire il pianoforte con una orchestra dai morbidi colori brahmsiani, rischiando anche nella trascrizione la densità della scrittura pianistica.

Abbiamo avuto l'impressione che proprio tale densità creasse problemi al clarinetto, che si sentisse il bisogno di una maggior trasparenza; ma bisogna anche dire che nell'esecuzione non appariva soddisfacente il coordinamento tra il solista, che era il famoso Richard Stoltzman, e il direttore. Ognuno dei pezzi, tuttavia, è stato accolto dal pubblico con applausi assai caldi.

8.000.000 SENZA INTERESSI.



PEUGEOT 309. PRONTI A PARTIRE.

FINO AL 29 FEBBRAIO comprare Peugeot 309 è più comodo e conveniente. **8.000.000 SENZA INTERESSI** pagabili in 12 rate mensili. Oppure: **RATE A PARTIRE DA L. 230.000*** anticipo

del 20% e il resto in 48 rate mensili. Oppure: **FINANZIAMENTI PERSONALIZZATI** il vostro Concessionario Peugeot Talbot è pronto a studiare con voi il modo più semplice di farvi diventare



proprietari di una 309. Pronti a partire con una Peugeot 309? Benzina: 1100, 1300, 1600, 1900 cc. Diesel: 1700 e 1900 cc. **PEUGEOT 309 DA L. 10.885.000*** IVA 18% compresa. * (Peugeot 309 XE)

PEUGEOT. COSTRUIAMO SUCCESSI.

Salvo approvazione PEUGEOT FINANZIARIA